

ARMANDO CORONA

# SARDEGNA: UNITI SI VINCE

Discorso pronunciato al Consiglio Regionale della Sardegna  
l'11 Giugno 1981



**Armando Corona**  
Partito repubblicano italiano

**SARDEGNA:  
UNITI  
SI VINCE**

**Discorso pronunciato al Consiglio Regionale  
della Sardegna l'11 giugno 1981**

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi,

Ugo La Malfa sosteneva che le piccole formazioni politiche somigliano ai carri armati leggeri che andando in avanscoperta, individuano i modi, i luoghi e tempi più opportuni perché il grosso dell'armata corazzata possa avanzare senza pericoli.

Sono convinto da sempre che ci siano due modi fondamentali di far politica: il primo è quello di gestire l'esistente, il secondo è quello di gettare ponti di costruzione politica del futuro e cercare nuovi assetti più idonei e più giusti rispetto all'esistente.

È dovere dei grandi partiti adempiere al primo compito sia per l'enorme articolazione in cui si strutturano, sia per i rapporti che essi hanno con le organizzazioni collaterali che partendo dai vertici scendono via via fino alle radici più umili della società, e sia perché essi sono deputati a rappresentare interessi molteplici che si compongono e scompongono in continuazione rendendo perciò spesso assai lenta la loro capacità di rinnovarsi culturalmente e politicamente e di adeguarsi a tutto ciò che sa di nuovo e di diverso.

Compito dei partiti minori è invece quello di costruire ponti per il futuro politico, specie quando, non gravati dalla gestione del presente, essi possono avere più liberi rapporti con tutte le fonti culturali di novità e di progresso e per la loro snellezza comprendere subito e subito adeguarsi al nuovo e più avanzato che emerge nella società.

Un partito come il nostro che fonda la sua ragion d'essere non sui numeri, ma nella sua capacità di far politica e nell'uso della ragione sa per esperienza che ciò non è possibile quando le grandi forze politiche si scontrano violentemente tra di loro sottraendo lo spazio a coloro che sono portatori di idee.

Le contrapposizioni tra le grandi forze politiche annullano ogni spazio di manovra per i piccoli partiti e ne comprimono la fantasia, l'estro e la creatività sospingendole per semplice istinto di conservazione a scegliersi una tenda in cui ripararsi sotto la protezione dei grandi.

È partendo da questa considerazione che l'unità autonomistica che vogliamo in Sardegna deve trovare innanzitutto dialogo e sviluppo politico tra le forze intermedie, e qui intendo parlare di socialisti, socialdemocratici, sardisti e liberali affinché si crei un'area politica capace di avere una propria forza per imporre all'attenzione dei grandi partiti problemi essenziali di contenuto sottraendoli dalle sterili e spesso dannose battaglie di schieramento.

Per questi motivi il nostro partito ha perseguito e persegue con caparbiazza una tesi politica che ogni tanto viene data per sepolta, antistorica, sorpassata, ma che nei momenti in cui la crisi si fa più acuta riemerge come idea forza per riproporsi all'attenzione e alla meditazione delle forze politiche.

Sto parlando naturalmente dell'unità dei partiti autonomistici la cui collaborazione si rende necessaria ed indispensabile soprattutto nelle zone più deboli economicamente e socialmente come la nostra Sardegna.

Il mio partito ritiene che per frenare gli egoismi diffusi della nostra società, per fermare la corsa al consumismo esasperato e

soprattutto disordinato, per fermare la disgregazione morale del nostro popolo occorre una grande coesione delle forze democratiche e la stipula di un patto sociale tra le forze che dirigono la società e la società stessa in tutte le sue articolazioni. Tale saldatura sarà tanto più stabile e duratura quanto più la classe dirigente si spoglierà di pregiudizi ideologici e di casta perché la collaborazione e la cooperazione al risanamento della nostra società deve coinvolgere anche le forze di opposizione.

Così come la D.C. con noi e con altri partiti si fece carico di valorizzare l'apporto dell'opposizione comunista anzitutto con l'assoluto rispetto delle regole democratiche, ma anche e soprattutto nel confronto positivo sulle tesi politiche e programmatiche, noi riteniamo che anche oggi questo compito di raccordo con l'opposizione democristiana non possa e non debba essere compito del solo P.R.I., ma di tutte le forze che stanno in maggioranza.

Desidero precisare che la nostra lealtà nella maggioranza è senza riserve. Ciò non toglie che contemporaneamente intendiamo mantenere con la D.C. un rapporto esplicito e positivo, sempre al fine di favorire lo sviluppo della politica unitaria e la saldezza delle istituzioni.

Questo è il motivo fondamentale che, anche nel rispetto delle deliberazioni congressuali, ci hanno indotto a far parte della maggioranza e non della Giunta.

Tutta l'azione dei Repubblicani in questa legislatura è stata indirizzata al recupero della cooperazione delle forze politiche autonomistiche ed anche gli atti più sofferti, come la rinuncia alla Presidenza del Consiglio, o il ritiro dell'astensione alla prima Giunta Rais, avevano il solo fine di provocare quel chiarimento

che oggi tutti riconoscono essersi verificato ed aver prodotto benèfici effetti rimettendo nella giusta rotta il rapporto ed il dialogo tra i partiti autonomistici.

Coerentemente con questa impostazione di carattere generale, abbiamo espresso con estrema chiarezza e lealtà agli altri partiti della maggioranza la nostra assoluta indisponibilità a qualunque Giunta di alternativa e di rottura nei confronti della D.C..

Debbo per onestà dire che anche gli altri partiti dell'attuale maggioranza non ritengono realizzabile una Giunta di alternativa, sia per la mancanza di numeri, sia per la mancanza di quadro politico.

D'altro canto, poiché tutti i partiti dell'attuale maggioranza si sono espressi a favore della politica di unità autonomistica, è fin troppo evidente che in tutti c'è la volontà di preservare e attivare l'attuale positività del dialogo politico e la volontà di recuperare rapporti di collaborazione di governo con la D.C..

Questo è il quadro politico che rende diversa la presente Giunta dalla precedente. Non più scontro, ma dialogo, non più contrapposizione muro contro muro, ma ricerca degli spazi operativi comuni, non più clima di sfiducia e di sospetto, ma clima di sereno confronto, di assoluto rispetto e di grande fiducia reciproca. Del resto quando la prima Giunta Rais si dimise, lo fece per aprire un chiarimento politico. Come Repubblicani siamo stati contrari alla crisi, e il presidente Rais sa che l'offerta dei nostri voti perché la Giunta restasse in carica e continuasse gli fu fatta in ripetuti incontri dal segretario regionale del nostro partito, On. Nino Ruju, e dal sottoscritto.

Ma comprendo anche che, nel clima di totale sfiducia tra le

forze politiche, egli si sia trovato a fare una scelta politica, avendo una maggioranza divisa per metà a favore e per metà contro la crisi.

Questa differente valutazione sull'opportunità o meno di aprire la crisi che ha investito la Giunta e i partiti che la sostenevano, fa da sola giustizia della connessione che taluno ha voluto creare artificiosamente tra conclusioni del congresso repubblicano e fine della prima Giunta Rais.

D'altro canto, i voti repubblicani dati positivamente sul bilancio sono una riprova della nostra volontà che il chiarimento da noi richiesto doveva essere ricercato e si doveva svolgere mentre la Giunta doveva restare in carica.

Perché allora non si è fatta la Giunta Unitaria?

La D.C. aveva posto alcuni problemi per la ripresa della collaborazione unitaria: si trattava della mobilità dei vertici della Regione, si trattava della fine della politica dei blocchi contrapposti, si trattava della cooperazione, tra le forze politiche impegnate nella politica unitaria, non solo nelle sedi istituzionali, ma anche nella società civile.

Fermo restando che ogni Giunta e ogni assessore sono liberi di magnificare, anche in pubblici manifesti, il proprio buon operato, ci sembra che ciò vada sempre fatto entro limiti di opportunità e correttezza.

Sotto questo profilo non sembra risponda a criteri di cooperazione e solidarietà, anche tra le stesse forze della maggioranza, il manifesto che annuncia le benemerite dell'attuale assessore della Sanità, forse obliando che il precedente assessore era proprio l'attuale Presidente della Giunta.

Le problematiche poste dalla D.C. sono da noi condivise

tanto che le abbiamo fatte proprie e di esse si è discusso ampiamente in tutti gli incontri collegiali ed anche in quelli all'interno della maggioranza a cui noi abbiamo partecipato.

La conclusione è stata che a tutti questi problemi posti dalla D.C. è stata riconosciuta una larga legittimità e si è ritenuto necessario fare ogni sforzo per rispondere positivamente in linea di principio.

Naturalmente, per dare pratica e concreta attuazione alle risposte, essendo i problemi stessi per entità e qualità diversi per importanza, si è ritenuto che non tutto fosse fattibile nell'immediato.

Di qui l'affermazione che non tutte le condizioni per l'immediata formazione di una Giunta autonomistica fossero al momento esistenti.

Ognuno aveva volontà e desiderio di avanzare nel terreno della unità autonomistica, ma gli ostacoli non erano immediatamente rimovibili. D'altronde, come non prendere atto che siamo alla vigilia di una consultazione elettorale abbastanza importante come quella del 21 giugno che vede i partiti impegnati in una dura polemica, e come non prendere atto che mentre si profilano giunte di centro-sinistra in Sicilia e nel Lazio, i partiti interessati a questo tipo di soluzione possano in questa vigilia elettorale smentirsi con una Giunta unitaria in Sardegna? E come può il P.C.I. portare avanti in campo nazionale la dura e martellante campagna contro la D.C. e gli altri partiti di governo sulla questione morale e sugli altri problemi emergenti nel momento, e contemporaneamente presentarsi con una Giunta in cui sta al governo con i partiti contestati?

Le vere ragioni della mancata costituzione della Giunta

autonomistica sono anche queste. Poiché, però, le condizioni politiche sono una variabile incostante, la nostra opinione è che la Giunta di unità autonomistica sia ancora possibile. Quando? Questo è un punto molto difficile da trattare, ma io lo tratterò perché mi corre l'obbligo di farlo per dare pubblicamente una risposta a quanti con angoscia si chiedono quanto durerà questa Giunta.

Nel nostro documento congressuale sta scritto che i Repubblicani, qualora non si possa immediatamente costituire una Giunta di unità autonomistica, possono far parte di una maggioranza che dia vita ad una Giunta che per la sua composizione e per il suo programma dia valide garanzie di muoversi nel solco della politica di unità autonomistica e di dar vita al più presto ad una Giunta di unità autonomistica.

Ora che significa al più presto? Questa dicitura ha molto impensierito i colleghi sardisti, tanto da indurli ad una decisione che, se mantenuta, sarebbe stata letale per la nascita della Giunta. Noi, leggendo a pagina 6 delle dichiarazioni programmatiche, troviamo scritto: «credo che occorrerà capire l'esigenza profonda di preparare con il tempo che si renderà necessario, un quadro diverso di rapporti, condizioni nuove di dialogo e di confronto, riflessioni più organiche e convincenti anche attraverso i preannunciati congressi regionali dei partiti che completando il giro dei pronunciamenti delle forze politiche consentano certo una più chiara individuazione del quadro politico complessivo esistente alla Regione e quindi le necessarie scelte da operare per realizzare la soluzione politica della legislatura».

Non riteniamo di dover aggiungere nulla essendo abbastanza chiaro quanto il Presidente intenda dire.

Ritengo di aver sufficientemente chiarito che il quadro politico che è scaturito dal chiarimento provocato dalla crisi abbia giovato ed abbia anche consentito a noi repubblicani di concedere la nostra fiducia alla presente Giunta, nell'interesse della governabilità della Sardegna seppure essa per direzione politica e per composizione è la stessa della precedente.

Ma poiché nelle dichiarazioni programmatiche il discorso sui fatti economici della Sardegna costituisce una parte sostanziale e poiché non tutto quel che è detto sia in rapporto al passato, sia in rapporto al futuro, è per noi appagante, così pure come la filosofia della nuova autonomia che nella relazione del Presidente ricalca qualche schema non del tutto condiviso dal nostro partito, desidero soffermarmi sia sui temi economici che su quelli dell'autonomia prima di chiudere questo mio intervento.

Gli investimenti progettati e realizzati in Sardegna negli ultimi anni - ottenuti a prezzo di un enorme impegno politico unitario - sono stati possibili all'interno della divisione internazionale del lavoro che è venuta a crearsi negli ultimi anni.

È opportuno ricordare che il meccanismo economico mondiale è governato da pochi centri decisionali che si autoattribuiscono le sfere di influenza economica oltre che politica.

Il mondo delle multinazionali occidentali (private) e orientali (pubbliche e socialiste) determinano, attraverso la speculazione finanziaria e la connivenza politica di alcuni governi, i mercati produttivi e gli sbocchi dei beni di consumo di entrambi gli emisferi.

In questa situazione è evidente che i Paesi poveri e i Paesi emergenti come la Sardegna rappresentano uno spazio

«cuscinetto» tra Paesi produttori e Paesi consumatori. L'Italia, per esempio, si trova nella strana situazione di produttrice di alcune tecnologie e, in quanto tale, potenzialmente Paese esportatore, ma contemporaneamente importa beni che sarebbe in condizioni di produrre da sola e forse anche meglio degli altri Paesi.

Proviamo a chiederci perché ciò accade?

Se ragioniamo in termini superficiali ripartendo il mondo in Paesi agricoli e Paesi non agricoli, siamo costretti a concludere, qualunquisticamente, che l'Italia dato l'impegno a trasformarsi in Paese industriale, ha rinunciato a valorizzare le sue risorse locali che sono prevalentemente agricole: lo stesso discorso vale a maggior ragione per la Sardegna.

Se la soluzione del problema del sottosviluppo potesse fondarsi su un'analisi così semplice, noi avremmo trovato una linea di politica economica per lo sviluppo della Sardegna: non ci resterebbe, infatti, che orientarci su tutto ciò che è «locale», dalla pecora al lentischio.

Il problema, però, dobbiamo vederlo usando uno strumento di analisi più preciso e più moderno. In questa prospettiva forse è meglio utilizzare il concetto di valore aggiunto. Se usiamo questo concetto, dall'analisi del mercato internazionale emerge un fatto molto rilevante che è la spiegazione dell'attuale distribuzione delle attività produttive nel mondo.

In realtà esistono Paesi titolari di tecnologie avanzate capaci di diminuire enormemente i costi di produzione. Ciò significa che investono poco per guadagnare molto.

Queste tecnologie sono detenute in termini monopolistici da alcuni Paesi dell'area occidentale.

Un'analisi dello sviluppo industriale degli ultimi venti anni, dimostra che esiste un processo singolare secondo il quale le industrie cosiddette «sporche» vengono smantellate dalle nazioni di tradizione industriale e localizzate in quelle di nuova industrializzazione, mentre le attività tradizionalmente considerate agricole, diventano appannaggio di nazioni di antica tradizione industriale.

A prima vista ciò farebbe pensare ad un errore di fondo commesso dalle classi politiche italiane e sarda in campo industriale. Ciò si dimostrerebbe ancora più vero se si riflettesse sul fatto che un Paese agricolo, come l'Italia, ha attualmente un forte deficit alimentare.

Il problema fondamentale però non è quello di vedere se l'Italia e la Sardegna da paesi agricoli siano diventati paesi industriali scegliendo prospettive sbagliate, ma è quello di stabilire se l'agricoltura e gli altri settori produttivi del mondo occidentale debbano continuare a funzionare in termini tradizionali.

A noi sembra che i Paesi e le nazioni economicamente più forti sono quelle che sviluppano le attività economiche produttive che consentono un maggiore valore aggiunto e ci sembra anche che esista un processo di trasferimento tecnologico dai Paesi che hanno una tradizione industriale a quelli che sono arrivati all'industria negli ultimi tempi.

Sulla scorta di questi dati, vediamo allora che il processo di sviluppo della Sardegna è stato possibile solo nel momento in cui altre nazioni e altre regioni più forti decidevano di smobilitare le iniziative tradizionali (la chimica e la siderurgia) a vantaggio delle nuove (aeronautica ed elettronica) aventi un maggiore

valore aggiunto.

Questo processo è senza dubbio abnorme sotto il profilo della eguaglianza. Però è un dato di fatto. Esso può dar fastidio, e senza dubbio, visto in termini autonomistici, è addirittura criticabile, ma bisogna chiedersi quale è l'alternativa e soprattutto quale sarebbe stata quella possibile nel momento in cui la Sardegna tentava la via dell'industrializzazione.

In realtà, l'industrializzazione che punta sui settori ad alto valore aggiunto presuppone, a monte, la ricerca e la innovazione tecnologica nonché una forte presenza di capacità imprenditoriali. Tale situazione non esiste in nessun Paese sottosviluppato e tanto meno in Sardegna.

A questo proposito, alcune forze politiche, partendo dalla constatazione della stasi del processo di sviluppo sostengono la necessità di puntare esclusivamente su attività produttive tradizionali.

Il nostro punto di vista è che con la tradizione nel mondo moderno non c'è sviluppo. Per quanto ciò possa dar fastidio ritengo si debba acquisire una volta per tutte che il futuro dell'umanità è nell'industrializzazione, nell'innovazione e nella tecnologia.

Ciò che a noi preme (e spero diventi un interesse di tutta la classe politica sarda) è la valorizzazione delle risorse locali in un quadro tecnologico che dia un alto valore aggiunto.

Non è un controsenso affermare che un Paese agricolo come la Sardegna può sviluppare le proprie risorse così come è già avvenuto per l'Olanda, il Belgio e la Gran Bretagna soltanto introducendo la tecnologia nell'attività agricola. La nostra politica orientata alla valorizzazione delle risorse locali non deve

essere quindi intesa come un romantico ritorno alle tradizioni agro-pastorali di una società ormai scomparsa, ma come l'impostazione di un processo di industrializzazione globale del sistema agricolo.

Se è vero che il meccanismo di sviluppo avviato negli anni '60 è in crisi per vicende internazionali e per la logica economica che vige nel sistema mondiale, è indubbio che occorre tener conto di questo dato di fatto. Sul piano economico le risposte sono attualmente molto difficili, sia perché la Sardegna è un punto marginale nello scacchiere economico nazionale ed internazionale, sia perché manca completamente di strutture tecnico-scientifiche di avanguardia, di una classe imprenditoriale moderna, di potenziali finanziari e di tecnologie che le permettano di avviare un processo autoctono che punti su settori ad alto valore aggiunto.

In questa situazione le alternative economiche consistono o nel subire la logica della divisione internazionale del lavoro o nel rifiutarla. La prima alternativa comporta la conseguenza che qualsiasi variazione nell'economia internazionale si rifletta sulla struttura economica della Sardegna, la seconda porta ad un isolamento economico, culturale e politico.

Dobbiamo essere consapevoli del fatto che, per quanto gravosa, la logica attuale concede uno sviluppo anche se minimo e per questo motivo dobbiamo respingere fermamente l'isolamento economico che porta al separatismo politico.

La classe politica sarda ha però il dovere di massimizzare la forza contrattuale dell'Isola nei confronti dell'ordine nazionale ed internazionale costituito. E ciò deve essere la piattaforma dei governi unitari. Essa deve partire dall'individuazione reale e non

ideologica delle cause del sottosviluppo e della crisi del processo di industrializzazione con l'obiettivo di costruire un futuro dignitoso e moderno per tutta la Sardegna.

Questa piattaforma mette indubbiamente in crisi diverse strutture consolidate prima fra tutte il modo di concepire l'autonomia e il modo di acquisizione del consenso all'interno dei partiti italiani. Se però facciamo una riflessione storica ci rendiamo conto che soltanto nei momenti in cui l'innovazione ha vinto sulla tradizione, la Sardegna è riuscita a procedere verso livelli reali di progresso. E la stessa riflessione ci porta a concludere che l'innovazione è sempre stata possibile solamente quando le forze sociali della Sardegna unite, hanno costituito il substrato politico dell'azione della Regione.

Senza essere prolisso voglio riassumere in termini sintetici quelle che ritengo le premesse della proposta della Giunta di unità autonomistica.

1) La Sardegna agisce in una realtà economica «lottizzata» sul piano internazionale e nazionale;

2) La società moderna può progredire solo con la industrializzazione a tutti i livelli (anche nel settore agricolo);

3) Il progresso industriale si svolge all'interno della divisione internazionale del lavoro.

Da queste premesse noi traiamo l'implicazione che è indispensabile partecipare alla definizione delle linee di sviluppo nazionale nei momenti nei quali tali decisioni vengono prese. Per poter fare ciò è indispensabile un accordo politico tra tutte le forze sociali della Regione, accordo orientato a moltiplicare la forza contrattuale della Sardegna nei confronti del contesto politico nazionale ed internazionale.

Nel momento in cui è esistita l'unità globale delle forze politiche e sociali della Sardegna sono state raggiunte le conquiste più significative: lo Statuto autonomistico e il processo di industrializzazione. Il nostro nuovo impegno unitario è quello di partecipare in termini decisionali al processo programmatico nazionale. Questo obiettivo porta, da un lato, ad una precisazione completa della nostra proposta politica, da un altro lato a rivedere i termini tradizionali del nostro modo di concepire l'autonomia.

Soprattutto quest'ultimo problema costituisce la parte politicamente e culturalmente più rilevante della politica di unità autonomistica. Essa deve concretizzarsi in una proposta di modificazione dello Statuto della Regione Sarda. Siamo tutti consapevoli del fatto che questo non risponde più alle esigenze della Sardegna e, in taluni casi, abbiamo anche constatato che esso si pone come freno alla soluzione dei nostri problemi. Dobbiamo dirci francamente che i postulati sociali sui quali esso si fondava, sono superati. Essi sono del tipo solidaristico che nella realtà dei fatti non esistono più. Essi erano, presumibilmente, più o meno presenti nel momento in cui lo Statuto è stato formulato: l'Italia non era ancora una nazione industriale e i conflitti e le lacerazioni riguardavano prevalentemente la sfera politico-ideologica e, soprattutto, non si aveva consapevolezza dell'esistenza della divisione internazionale del lavoro.

L'ingresso controverso dell'Italia - come dice Guido Carli - nella sfera delle nazioni industriali, ha posto problemi nuovi ed imprevedibili per una classe dirigente formata in una società contadina.

Nella società preindustriale il postulato solidaristico si

traduce in una autonomia concepita come delega di competenze. Questa che non è altro che un trasferimento di compiti dello Stato alle Regioni raggiunge i suoi obiettivi in una società tradizionale il cui ordine statale è di tipo accentrato. Essa diviene anche uno strumento di efficienza amministrativa in quanto permette di superare le lentezze burocratiche, coinvolge le classi politiche regionali impegnandole nello studio e nella risoluzione dei problemi degli amministrati.

Il passaggio della logica dello Stato delle burocrazie (di tipo liberale-napoleonico) allo Stato delle regioni è stata una delle più vaste riforme della storia dell'Italia unitaria, però oggi essa è una risposta insufficiente per i problemi ai quali si trovano le regioni del meridione ed in particolare la Sardegna.

Lo schema statale solidaristico non è più proponibile e non possiamo quindi utilizzarlo come premessa della nostra azione politica. Dobbiamo essere quindi realistici e dare per scontato che il nostro è uno Stato pluralistico e policentrico caratterizzato dalla presenza di gruppi di persone che detengono quote di potere decisionale e che ciascuno di essi è in genere in conflitto con gli altri.

Ebbene, per queste ragioni, io credo che noi stiamo effettivamente vivendo un momento cruciale; io credo che ci troviamo dinanzi ad una occasione che non dobbiamo e non possiamo perdere. L'occasione è quella di dare finalmente alla Sardegna una autonomia che, per quantità e qualità, sia quella che la sua peculiarità storica e geografica, i suoi bisogni sociali, la sua economia, il suo popolo richiedono. Dobbiamo chiudere un'epoca della nostra storia – con tutto il suo bene e tutto il suo male - per aprirne un'altra, più attuale, più moderna, più aderente

alle necessità delle nostre genti e coerente con l'evoluzione sociale e politica che in tutti questi anni si è registrata in Sardegna e che ha avuto, ultimamente, una chiara testimonianza nelle votazioni sui referendum.

Un'occasione, dicevo, che non dobbiamo perdere se non vogliamo che la situazione resti di stagnazione come l'attuale per le istituzioni, mentre la crisi galoppa, mentre la gente si allontana sempre più dalle istituzioni regionali e repubblicane.

L'occasione storica non nasce mai per un capriccio della sorte né per l'intuito di un solo demiurgo, ma si realizza con un lungo processo di maturazione e di elaborazione che tanto è valido quanto più è aderente ai reali bisogni, alle aspirazioni, all'evoluzione storica e culturale di una comunità come la nostra.

Così è stato in Sardegna: alla proposta di Giunta di unità autonomistica non si è giunti per i motivi ben noti e per la prima volta nella storia della nostra autonomia, abbiamo visto tutti i partiti autonomistici e tutte le forze sociali - anche se, evidentemente, con diversi gradi di intensità - concordare su un progetto aggregante. Non si è trattato soltanto di un accordo per affrontare l'emergenza di una crisi sociale ed economica sempre più vasta, sempre più devastante; ma si è trattato di individuare le radici, le cause profonde della «questione sarda», oggi, in questo contesto politico, in questo contesto economico, in questo contesto di rapporti nazionali ed internazionali. Ci si è, in altri termini, resi conto di essere giunti ad un punto di obbligato passaggio nella storia della nostra autonomia di cui l'emergenza faceva risaltare più netti i contorni. Tutti siamo confluiti in questo punto di obbligato passaggio per dire chiaramente che questa autonomia o si perfeziona, o diventa, se non inutile, troppo lenta

e farraginoso, tale comunque da non poter rispondere ai problemi reali della gente sarda.

Su questo motivo aggregante di rinnovamento e di rilancio si sono ritrovate le vecchie e le nuove generazioni autonomistiche, le forze produttive, le forze culturali più vivaci, i giovani e le donne.

Si era riusciti a suscitare nuovamente le grandi speranze che devono necessariamente animare gli entusiasmi di chi si accinge ad operare grandi mutamenti imboccando strade nuove di sviluppo e di consolidamento degli istituti democratici. In un clima di generale riflusso, di «riprivatizzazione del sociale», il progetto di una nuova grande battaglia unitaria per il rilancio dell'autonomia regionale sarda, aveva suscitato consensi e partecipazione. Gli eventi politici, i calcoli e le preclusioni delle segreterie romane, la miopia spesso dimostrata anche in questo Consiglio, hanno fatto perdere il momento giusto. Ma i mesi successivi hanno fatto forse intravedere alternative realistiche capaci di suscitare altrettanta mobilitazione, altrettanta aggregazione culturale e politica? A me sembra di no. A me sembra anzi che siamo ancora in quel punto di «non ritorno» al quale eravamo arrivati qualche mese fa. Se non cogliamo ora l'occasione offertaci da questa crisi e dal conseguente chiarimento, riporteremo il quadro politico regionale ad un degrado tale che possiamo prevedere che anche questa legislatura, come qualcuna delle precedenti, sarà una «legislatura spreca». E ciò, ribadisco, mentre incancreniscono situazioni di crisi che avevano portato tutti i partiti ad un nuovo momento costituente nel quale devono tacere gli interessi di parte per concordare le regole del gioco democratico. E queste nuove

regole avrebbero dovuto assegnare alla Sardegna un'autonomia con maggiori poteri, con maggiore volontà realizzativa, con maggiore incidenza nei luoghi dove si decide per le sorti economiche e sociali delle nostre popolazioni.

In passato ci fu molta polemica tra chi, come noi repubblicani, sosteneva la necessità e l'urgenza della politica di unità autonomistica e quanti invece, rifacendosi al classico modello delle democrazie occidentali, sostenevano e sostengono che una democrazia, per essere tale, deve essere articolata in maggioranza e opposizione a immagine e somiglianza di quelle anglossassoni.

Io continuo a ripetere che la differenza di funzioni tra organi centrali e organi regionali esiste, e quindi non possono applicarsi gli stessi schemi e gli stessi parametri; tuttavia, volendo accettare il terreno di confronto prescelto da coloro che sostengono la tesi anglossassone, dirò che tutti i partiti che partecipavano alla vita parlamentare di quei Paesi, hanno una politica estera comune e l'unica differenza tra loro è la politica interna, ed in particolare quella economica e sociale.

Già questo fatto dovrebbe farci intendere che il caso dell'Italia è diverso da quello degli altri Paesi europei, proprio perché in Italia esiste il P.C.I. che è anche il maggior partito di opposizione, per cui se si arrivasse all'alternativa si porrebbero gravi questioni internazionali.

Diverso è il caso di regioni ed enti locali ed in particolare della Sardegna, dove la coesistenza dei due maggiori partiti di ispirazione popolare è possibile, e nel caso di regioni ad economia debole ed in ritardo di sviluppo, è persino auspicabile.

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi,  
l'analisi che tutti i partiti e le forze sociali della Sardegna hanno fatto sulla questione sarda oggi, porta alla conclusione che la specificità della nostra condizione deve portare a specificità anche delle risoluzioni per uscire dalla crisi, ed anche alla specificità delle soluzioni politiche.

Io appartengo ad un partito che ha origini risorgimentali, ad un partito che è, si può dire, contestuale, con lo Stato unitario; ad un partito che è popolare perché trae origine dalle società operaie di Mazzini e insieme da élites intellettuali; ad un partito nel quale, qui in Sardegna, sono confluite forze che non rinnegano, anzi, rivendicano la loro origine fortemente autonomistica. L'appartenenza a questo «piccolo partito di massa», come è stato definito, che a lungo ha costituito la «coscienza critica» della nostra democrazia, porta tutti noi repubblicani ad essere fortemente unitari ed insieme fortemente autonomisti. Credo di non poter essere accusato di «regionalismo chiuso» né di separatismo: nessuno d'altra parte in questa Assemblea, io credo, interpreta l'autonomia regionale come chiusura e separazione. Nessuno di noi è così chiuso nel proprio «particolare» da non avvertire che nessuna società moderna, nessuna economia moderna, nessuno Stato (piccolo o grande che sia), nessun continente addirittura, è autosufficiente e non percorso da interazioni e interrelazioni, da dipendenze e da condizionamenti. Ciò non significa, però, che non si debba andare alla ricerca di soluzioni originali e tali da adattarsi perfettamente alla realtà che si rappresenta. Tutto ciò, insomma, per dire che abbiamo il dovere di perseguire una nostra linea, autonoma, e più rispondente ai nostri bisogni, diversa, se necessario, dalla linea

che i nostri rispettivi partiti perseguono in campo nazionale. Non si tratta di separatezza, ma di specificità che la nostra condizione storica, geografica e sociale oggi ci impone.

Ciò non vuol dire disattenzione alle grandi questioni nazionali o mancata partecipazione, non significa sottolineare la nostra marginalità al sistema nazionale: significa, secondo me, essere semplicemente se stessi e dare gli sbocchi politici e istituzionali alle analisi che abbiamo insieme fin qui fatto.

In questo momento di crisi non soltanto economica, ma anche istituzionale, occorre dare contenuti concreti al confronto politico: forse sarò pragmatico, ma mi pare essenziale oggi anteporre alle pur legittime questioni di schieramento, le questioni concrete: il credito, i trasporti, la disoccupazione, l'agricoltura, la ripresa produttiva dell'industria, l'energia, le servitù militari, il turismo, l'artigianato, l'approvvigionamento finanziario.

In ciascuno di questi settori sappiamo quali sono i nodi da sciogliere e non siamo certo sprovveduti di elaborazioni e di linee di condotta. Sappiamo anche quale deve essere la programmazione di questi interventi, poiché non sono certo i piani a mancarci. Ci manca la necessaria coesione politica per trovare insieme la forza di presentarci uniti dinnanzi ai nostri interlocutori che, non dimentichiamolo, talvolta sono gli stessi nostri partiti.

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi,  
il mio, più che un discorso, ha voluto essere un ragionamento a voce alta per richiamare l'attenzione di tutti alla riflessione ed alla meditazione di quanto difficile sia il cammino per costruire una Sardegna diversa e migliore di quella attuale.

Non con ragionamenti fondati su speranze illusorie, ma su

dati reali, non fondati sulla polemica e sulla demagogia, ma sulla necessità dell'unità e della collaborazione fra le forze politiche.

Ho cercato di dire che non possiamo assistere senza angoscia e preoccupazione alla rigidità della classe politica e dei suoi schemi di fronte al continuo mutare della società. Ho cercato di dire che in questo nostro Paese, dove c'è un lavoro ufficiale ed uno nero, una politica ufficiale ed una sommersa, dove tutto, o quasi, è in mano alle Banche, all'Alitalia, all'Enel, alla Sip, alle Partecipazioni Statali, alle assicurazioni, alla Tirrenia, dove l'evasione fiscale e quella tributaria si danno la mano, dove scuola e sanità sono più che mai senza capo né coda, ho cercato di dire che forse, in un Paese siffatto, c'è un'Isola dove è possibile che la vita sia diversa.

E perché lo sia il Consiglio regionale della Sardegna deve trovare la sua unità per porsi con forza come organo di intermediazione tra la classe politica e la società e spinga il governo regionale a compiere fino in fondo il suo principale dovere, che è quello di porsi come organo di sintesi della nostra azione politica.